



◆ **Il presidente del Consiglio strappa gli applausi di dirigenti e delegati insistendo sul valore dell'alleanza**

◆ **«Non ho mai pensato che la sinistra sia autosufficiente: la coalizione ha bisogno del rilancio del centro democratico»**

◆ **«Il Cavaliere vorrebbe smontare l'antico albero popolare per sostituirlo con un traliccio o un ripetitore tv»**

D'Alema rassicura il Ppi: «Solo uniti si vince»

Il premier vince la freddezza della platea: «L'avversario è Berlusconi»

DALL'INVIATA
NATALIA LOMBARDO

RIMINI «Il centrosinistra ha bisogno di voi». Ha preso il toro per la corna, Massimo D'Alema, affrontando di petto gli attacchi aperti al governo, ai Ds e alla sua leadership, che si sono manifestati in questi primi due giorni di congresso popolare. Insomma, basta litigi, perché il vero pericolo è Berlusconi. Appena la sera prima, in una cena all'Hotel «Gradisca» di felliniana memoria, Marini di frecciate ne ha lanciate tante, tanto per far sapere a D'Alema di non pensare di essere l'unico candidato premier del futuro: «Anche la Ferrari può perdere il mondiale...», butta là il segretario uscente. Ma il presidente del Consiglio, accolto con freddezza e qualche fischio dalla sala, nel giro di tre quarti d'ora ha ribaltato la situazione, ha recuperato la distanza che sia i vertici del Ppi che i delegati avevano posto fra loro e la Quercia. Ma Marini anche ieri è rimasto arroccato: ha saltato l'appuntamento

che aveva con il presidente del Consiglio prima del suo ingresso in sala, limitandosi a una pubblica stretta di mano, se pur cordiale, sotto il palco troncoconico blu. Poi, rintanato sul bancone esageratamente alto della presidenza, Marini non si è più mosso. Tanti gesti di amicizia mancati, quindi, e il muro creato fra i due dalla vicenda del Quirinale resta dov'è. Ma la risposta di D'Alema non si fa attendere: «Non esiste il problema della leadership» e rivolto a Marini aggiunge, «noi non siamo in gara. Il primo pilota per vincere è un altro, sarei io ad aprirgli lo sportello». Dando un taglio alle schermaglie fra partner, però, D'Alema ha ricordato a tutti che il vero avversario è Berlusconi: «Se litighiamo, fra noi e voi, vince

lui, non c'è dubbio». E usa un'immagine ad effetto: «Vorrebbe dire la Dc sono io, vuole smontare l'antico albero popolare per sostituirlo con un traliccio o un ripetitore tv». E giù applausi. Ma il «noi» e il «voi» sono stati usati in modo abile dal premier, spingendolo sull'amicizia e lasciando da parte l'alttezzosità: il «voi» per far capire che non vuole togliere niente alle radici e all'identità popolare, che anzi ha valorizzato. Il «noi» l'ha usato per ricucire uno strappo che si stava allargando, per compattare una squadra contro un'altra. «Non ho mai pensato che la sinistra sia autosufficiente», precisa il premier che ripercorre la genesi dell'Ulivo, ma insiste, «il centrosinistra ha bisogno per vivere del rilancio delle ragioni del centro democratico». D'Alema rilancia l'alleanza strategica, «per una coalizione stabile» e chiude nel cassetto l'ipotesi di un partito unico, «oggi non è praticabile, provoca solo conflitti».

A coronare il tutto è intervenuto Francesco Cossiga, in un sofisticato, divertente e altrettanto abile discorso, in gran parte comunque dedicato a elogiare D'Alema e a togliere i dubbi (questa volta rivolto ai Democratici) sui passati «complici» che avrebbero portato al governo l'allora segretario dei Ds. Anzi, per ascoltare D'Alema torna indietro e ci scappa pure un abbraccio fra i due. Anche l'ex presidente della Repubblica lusinga l'anima popolare, rilancia il suo centro riformatore ma insiste: «Senza il Ppi non si può fare», così come «il partito popolare è nato da una costola della Dc».

Poi, colpo di scena, chiede «umilmente» di essere un militante del Ppi, richiesta accolta da un applauso lunghissimo, finché... Cossiga non aggiunge che aspetta a piè pari anche Prodi e Parisi. E tratta quest'ultimo come uno scolare bizzoso e anche un po' ingrato: «L'ho allevato sulle mie ginocchia, è stato allevato dall'Azione cattolica e gli ho dato pure 30 agli esami». Per fare il nuovo «centro riformatore» servono tutti, quindi, così come per

vincere servono gli eredi del Pci, partito del quale Cossiga riconosce la natura democratica. Ma a D'Alema dà un consiglio: tieni a bada i tuoi amici che «con accortezza dorata e sapienza craxiana» hanno smanie di potere nell'occupare posti, «dall'uscire al consigliere delegato...». Cossiga spazia, teme un futuro da pensionato davanti a una tv inondata dal «sorriso smagliante e lo sguardo senz'anima» di Berlusconi, (anche lui insiste sul non consegnargli il partito che fu di Sturzo, De Gasperi, Moro), e alla fine va giù duro contro l'ingresso di Fi nel Ppe e incita il Ppi alla rivolta.

A scoperciare per primo le carte, per la verità, è stato Clemente Mastella, rivelando quanto l'insofferenza popolare verso l'egemonia diessina, in tempi democristiani, avrebbe portato a una crisi di governo (fatalità, in quel momento entra D'Alema). Ma il problema del centro è la mancanza di un leader, «ma visto che non c'è e non ne abbiamo le forze, allora può essere D'Alema».

Il Ppi alla rivolta.

Il Ppi alla rivolta.



Franco Marini segretario dimissionario dei popolari

P. Bove/Ansa

DALL'INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

RIMINI «Questi congressi non si dovrebbero più fare, non sono una cosa seria. Dopo questo, in altri tempi, ci sarebbe stata la crisi di governo. Qui si applaude tutto e il contrario di tutto. Meglio fare raduni come quelli degli alpini, dove si parla dei bei tempi passati, si beve, si mangia e poi si torna tutti a casa». Mino Martinazzoli, salutato con un'ovazione dalla platea del congresso popolare - ha rimesso piede per la prima volta in una riunione nazionale di partito dopo le dimissioni da segretario nel '94 - non resta a lungo nella fiera di Rimini. Giusto il tempo di ascoltare le relazioni dei tre candidati alla segreteria - Ortensio Zecchino, Pierluigi Castagnetti e Dario Franceschini - un pezzo dell'intervento di D'Alema e poi via, nuovamente verso Brescia. Il fondatore del Ppi, che sostiene l'ex capogruppo europeo, Castagnetti, ha parlato a lungo con Ciriaco De Mita, il quale ha cercato di farlo intervenire dalla tribuna congressuale. Perché, ha detto il parlamentare di Nusco, il suo silenzio è l'eloquente testimonianza che questo congresso «non si sta svolgendo per cercare soluzioni politiche, bensì solo per fare giochi di corridoio». De Mita - dicono alcuni - avrebbe tentato di convincere l'ex sindaco di Brescia a prendere le distanze sia da Castagnetti che da Marini, insomma a rimescolare le carte, perché il suo candidato Zecchino, stando ai conti dei certosini ragionieri della fiera, sarebbe solo terzo nelle preferenze dei 1354 delegati (mentre Castagnetti avrebbe il 55% dei consensi). Ma il congresso è stata smentita. Certo è che Martinazzoli ad un certo punto ha preso la porta e se ne è andato.

L'ex sindaco di Brescia ha fatto la battuta sulla crisi di governo sull'onda di una discussione che ha pre-

IL DIBATTITO

Castagnetti filo-governativo, Franceschini attacca i Ds

Ma sul congresso pesa il silenzio di Martinazzoli

miato, con applausi più o meno lunghi, tutti i passaggi critici con i Ds e il governo. A cominciare dalla relazione di Marini di giovedì sera, per proseguire con gli interventi dei delegati e dei tre candidati alla segreteria. Un fuoco di fila che, al di là della polemica politica da parte di un partito che non ha ancora digerito fino in fondo un ex comunista alla guida del governo, insofferente soprattutto in periferia dell'egemonia diessina che - è l'accusa - «in modo protervo vuole posti e incarichi», è il segno di una difficoltà di rapporti che nemmeno il timore dello sfilacciamento della coalizione tiene a freno. Così Zecchino ha ricordato che il Ppi ha dovuto «ingoiare» di tutto, anche la presenza di Di Pietro, solo perché Botteghe oscure ha ottenuto da un certo collateralismo con alcune procure non pochi vantaggi. E Franceschini: «D'Alema resterà premier fino a quando avrà i voti dei nostri parlamentari e solo se si meriterà. Veltroni poi è preoccupato se diventa segretario e questo è un motivo per confermare la validità della scelta di candidarmi». Anche Castagnetti si è rivolto aspramente ai diessini: «Usateci il garbo di non infastidirci con la ripetizione del concetto dell'Italia paese normale e non più inaffidabile. Perché se eravamo inaffidabili non era certo a causa della Dc».

Tre candidati segretari e tre programmi. Zecchino ha parlato soprattutto al partito, attaccando ripetutamente Marini e il gruppo dirigente uscente che, ha insistito, non deve

più avere incarichi. Franceschini, dopo aver polemicamente sottolineato «l'inimmaginabile percorso congressuale» del segretario Marini - che lo ha abbandonato per strada in nome dei consensi del Nord che gravitano intorno a Castagnetti - ha giocato il suo intervento tutto smarcato da tutele politiche e ha invitato la platea a votare liberamente, senza tener conto delle antiche amicizie che, ha detto, non hanno più senso. Castagnetti, che in questi anni della segreteria Marini è sempre stato colui che più ha criticato l'appiattimento del Ppi al governo e a D'Alema, ieri mattina ha svolto il discorso più dialogante e costruttivo con l'esecutivo. Non ha mancato di rilevare l'improvvisazione che ha marcato la vicenda Telecom, ma poi, con una pedanteria voluta, ha elencato tutti i successi di palazzo Chigi. Tutti i candidati si sono riferiti all'orgoglio della storia popolare, hanno rivendicato la legittimità della «scelta» di stare nel centrosinistra. Ma solo Castagnetti ha osato sfidare la storia culturale e ideologica del partito proponendo in sede congressuale la necessità di affrontare da popolari temi cruciali come quello della natalità, delle famiglie e non della famiglia. Ed è ancora lui che ha ricordato alla platea che il Ppi è stato uno dei soci fondatori dell'Ulivo.

Oggi, dunque, è tra queste opzioni che i delegati dovranno scegliere, ma c'è da credere che, anche dopo gli interventi di D'Alema e Cossiga, Castagnetti vincerà il congresso.

UNA POLTRONA PER TRE

Castagnetti, piace a Prodi ma anche a Marini

Pierluigi Castagnetti 54 anni, nato a Reggio Emilia, sposato, un figlio. Ai tempi di Martinazzoli è stato capo della segreteria politica della Democrazia Cristiana. Ex europarlamentare ed ex presidente del gruppo popolare a Bruxelles.

È il candidato con maggiori possibilità di vincere. Lo sostengono, oltre a Mino Martinazzoli, Rosy Bindi, Enrico Letta, Gerardo Bianco, Mino Andreatta e Lapo Pistelli. Anche il segretario uscente Franco Marini - che inizialmente puntava su Franceschini - si è orientato con decisione sul suo nome. Al congresso i voti in suo favore potrebbero superare il 50 per cento, rendendo così inutile un temuto ballottaggio. Può contare soprattutto sui delegati del Nord, in particolare della Lombardia, dell'Emilia Romagna, del Veneto, della Liguria e di parte del Lazio.

Rappresenta l'ala prodiana del Ppi ed è il più aperto verso i Democratici, anche se si è sempre detto contrario al partito unico.



Franceschini, sostenuto dai ministri e dai giovani

Dario Franceschini 41 anni, nato a Ferrara, sposato, ha due figlie. Fino a questo congresso è stato il vicesegretario del partito: prima in tandem con Enrico Letta, poi - una volta che quest'ultimo è stato nominato ministro - da solo. Franceschini fa parte della cosiddetta generazione dei «quarantenni», anche se è su posizioni diverse da Pistelli e dal già ricordato Letta. È stato fra i più critici nei confronti dell'«operazione-Asinello», che portato alla nascita di un pericoloso concorrente del Ppi all'interno del centro-sinistra. Inizialmente sem-

brava il «defino» naturale di Marini, ma poi il segretario sconfitto ha preferito far convergere il suo appoggio su Castagnetti. Lo sostengono Rosa Russa Jervolino, Sergio Mattarella, Renzo Lusetti. Potrebbe contare su un 30 per cento dei voti, raccolti fra delegati un po' di tutta Italia, soprattutto i più giovani. Dalla sua parte sono i delegati di una parte dell'Emilia Romagna, parte del Friuli, del Piemonte e del Lazio.



Zecchino, in lizza per conto di De Mita

Ortensio Zecchino 56 anni, nato ad Asmara e residente ad Ariano Irpino. Sposato, con quattro figli. Ministro della Università e Ricerca Scientifica.

A promuovere la sua candidatura alla segreteria del Ppi è stato Ciriaco De Mita, in contrapposizione sia all'attuale gruppo dirigente, sia ai settori più «ulivisti» del partito.

Nessun altro big ha seguito De Mita nel lancio della candidatura, ma l'insofferenza verso i due principali contendenti potrebbe far risalire le quotazioni del ministro dell'Università.

Ortensio Zecchino può contare in particolare su gran parte dei delegati della Campania, sua regione di provenienza, suam terzo di quelli della Calabria e parecchi delle altre regioni del Meridione.

La proposta del candidato di De Mita privilegia il dialogo con i centristi, a cominciare da Cossiga, e chiude quello con i Democratici dell'Asinello.



ROMA Gruppo unico dell'Ulivo in Senato? «L'obiettivo è giusto, e ogni accelerazione è benvenuta», anche se intanto è meglio fare un passo alla volta. Perché quindi non continuare sulla strada che già c'è, ossia il coordinamento dei gruppi della maggioranza? La Quercia risponde così alla proposta del coordinatore dei Democratici Arturo Parisi e su questa via sembra incontrare l'assenso dei popolari, assai scettici fino ad ora su ogni ipotesi di unificazione dei partiti del centrosinistra. Così il giorno dopo la proposta di Parisi, il capogruppo dei Ds a palazzo Madama, Gavino Angius, ribadisce che per dare vita a un organismo unitario in parlamento delle forze della maggioranza, «è meglio fare un passo alla volta, piuttosto che annunciarne tre e non farne in realtà nessuno».

Al Senato, ricorda sempre Angius, il processo di aggregazione è già iniziato, e l'assemblea di mar-

Maggioranza, prove di unità in Senato

Si al coordinamento dei gruppi, martedì assemblea sulla Finanziaria

tedi dei senatori della maggioranza sui temi della finanziaria, è un nuovo passo, dopo l'incontro di fine luglio, nella direzione del vero coordinamento politico e parlamentare. Questa posizione è condivisa dal popolare

Elia, dal Verde Pieroni ma anche da altri esponenti del centrosinistra.

I popolari, è chiaro, sono in una posizione delicata. Al con-

gresso riecheggiano toni che vanno in direzione opposta a quella del gruppo unico vagheggiato dall'Asinello. Ma il coordinamento dei gruppi a livello parlamentare è una tappa condivisa ed è per questo che i Ds preferiscono andare lentamente, ma lontano. Pur condividendo in pieno l'obiettivo prospettato dai Democratici, «La Quercia - dice ad esempio il numero due di Botteghe Oscure Folena - guarda con molto interesse all'accelerazione che l'Asinello vuole imprimere alla costituzione del grande Ulivo». «I Ds - aggiunge - sono favorevolissimi a questa ipotesi di accelerazione e di rilancio della coalizione. Noi apprezziamo l'i-

dea di formare da subito i gruppi parlamentari unitari anche perché da sempre abbiamo lavorato in questa direzione». Il riferimento è, appunto, al lavoro fatto per creare il coordinamento politico e parlamentare dei gruppi di maggioranza.

Folena dice di vedere con interesse anche l'iniziativa degli amministratori locali del centrosinistra che si sono riuniti due giorni fa per lanciare dal basso il nuovo Ulivo. Riguardo alla freddezza con cui i popolari hanno accolto questa ipotesi Folena ha minimizzato: «È bene - afferma - rispettare il momento di dibattito interno in cui sono impegnati, dopo il congresso vedremo».

Se dunque i segnali di pace tra Democratici e Ds continuano, le prospettive non sono ancora del tutto chiare. Dalla riunione dell'Asinello di questi giorni, con amministratori e sindaci, (che oggi concluderà Romano Prodi) non sembrano arrivare indicazioni di tutto positive per le istanze dei popolari. La prospettiva del coordinamento del centro moderato non è perseguita dall'Asinello, che respinge le profferte di qualche esponente del Ppi, mentre si ha l'impressione che i Democratici mettano nel conto di andare avanti nell'ambito del centrosinistra, ma non escludendo di strutturarsi sempre più come partito.

LA POLEMICA

Repubblicani storici contro La Malfa

Non piacciono le aperture al Polo

ROMA Il progetto di La Malfa di svincolarsi dal centrosinistra per poter «liberamente» sottoscrivere, col «suo» Pri, alleanze anche col Polo ha ottenuto una prima - parziale - ratifica nella direzione del partito. Parziale perché dell'argomento se ne riparerà in Consiglio Nazionale. In ogni caso La Malfa ha scatenato un vero e proprio putiferio fra i repubblicani, iscritti e non al suo partito. Così, mentre la direzione votava la relazione di La Malfa, le agenzie battevano già i primi commenti. Tutti durissimi. Si va dalle parole di Luciana Sbarbati, vice presidente del gruppo misto («Il Pri è il partito della sinistra democratica di derivazione risorgimentale e suo padre Ugo La Malfa lo definiva l'altro "polo" della

sinistra») a quelle del senatore Stefano Passigli: «I valori di rigore morale e della tradizione mazziniana e azionista non possono essere rappresentati da chi voglia collocarsi nel centrodestra». Ancora più duro l'appello sottoscritto da 22 esponenti della cultura laica e repubblicana. Ayala, Battaglia, Covi, Bogi, De Carolis, Duva, Ferrara Salute, Annita Garibaldi, Passigli, Luciana Sbarbati scrivono così: «Non possiamo che stigmatizzare, richiamandoci alla tradizione di sinistra democratica che fu di Ugo La Malfa, l'apertura al Polo. È l'ennesimo scarto di linea in pochi anni e certo non ha nulla a che fare con la tradizione mazziniana ed azionista di cui il Pri è stato degno erede in questo dopoguerra».

